

L'ex ministro dell'Ambiente schierato col fronte del sì eletto con 209 voti al ballottaggio con Ronchi

Sconfitta la mozione per la libertà di coscienza sulle leggi elettorali. Lo scontro finisce 183 a 169

Ripa di Meana «portavoce»

Ma i Verdi scelgono il «no» al referendum

L'Assemblea nazionale dei Verdi ha eletto il suo primo portavoce-segretario. E l'ex ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana. Ma sul referendum elettorale vince il no, con 183 voti alla mozione Mattioli, Ronchi, Tassinari e 169 a quella per la libertà di coscienza di Pieroni e Langer. Contrasti fino all'ultimo, ma al ballottaggio Ripa la spunta con 209 voti, 113 voti vanno a Ronchi, 19 le bianche e 9 le nulle.

DALLA NOSTRA INVIATA
LUCIANA DI MAURO

MONTEGROTTO (Padova). I Verdi scelgono il no al referendum elettorale, ma eleggono Carlo Ripa di Meana, schierato nettamente sul fronte del sì, come loro portavoce. La XVII Assemblea della galassia verde di scena a Montegrotto sui colli Euganei ha riservato più di una sorpresa. La candidatura di Ripa di Meana a portavoce sembrava tramontata il primo giorno, è stata contrastata fino all'ultimo solo dal gruppo basista «Su la testa» che fa capo all'eurodeputato Enrico Falqui, e all'ex parlamentare Laura Cima, ma a Ripa è bastato presentarsi all'Assemblea per far capire che l'avrebbe spuntata. Ma la vittoria non c'è stata alla prima prova, e per pochi voti si è dovuto andare al ballottaggio. All'annuncio del risultato uno «scroscio ritmato di applausi di tutta l'assemblea ha accolto la maggioranza dei Verdi: riconosce in lui l'uomo al quale in questi futuri due anni di ferro e fuoco potrà essere affidata la bandiera dell'ambientalismo. Lo scontro di queste assise si è consumato sulla posizione che i Verdi dovevano assumere sul referendum elettorale. Le

terò il 18 aprile, ma non condidero la voglia di arruolarsi su uno dei due fronti». «Si aspetta l'esito di questo voto per dire che i Verdi sono la prima vittima del referendum». Un invito a non spaccarsi per essere pronti all'appuntamento del dopo 18 aprile. Ma l'appello non è stato raccolto, evidente la volontà di condizionare con un voto politico l'azione del futuro portavoce. Tant'è che Ripa di Meana nel presentare la propria candidatura ha precisato: «Additerò un comportamento di assoluto rispetto per le posizioni che si sono manifestate. Non credo che il portavoce dei Verdi non possa non tenere conto delle posizioni che in quasi parità si sono manifestate in quest'assemblea». Quattro le candidature a portavoce, oltre a Ripa di Meana, Gian Paolo Silvestri di «Su la Testa», Edo Ronchi, Anna Donati che però ha fatto pervenire un messaggio in cui la ritirava. Ronchi nel presentare la sua candidatura ha disegnato la sua immagine un po' perente, ma di avversario leale e sincero. «Ho deciso di mantenere la mia candidatura perché tenere aperta la dialettica e la diversità interna», ha affermato «visibilmente commosso, e dichiarando il suo apprezzamento per la posizione di rispetto espressa da Ripa, benché schierato per il sì. È sceso palco lui e Ripa si sono salutati calorosamente. «Non voglio» ha detto ai giornalisti presenti «che questo voto sia uno scontro tra persone, quale che sia l'esito preferisco che sia una collaborazione dichiarata prima».

INTERVISTA

L'ex ministro: «Le mie idee restano ma sarò corretto»

L'ex ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana, eletto ieri portavoce dei Verdi

MONTEGROTTO (Padova). Se c'è un vincitore di questa XVII Assemblea nazionale dei Verdi, è senz'altro l'ex ministro Carlo Ripa di Meana. Grazie a lui la galassia verde è riuscita a darsi un nuovo statuto di tipo federalista e a darsi un portavoce che li guiderà nei prossimi due anni. Soprattutto a scongiurare il rischio di una scissione. Il prezzo pagato: il voto e la spaccatura sul referendum elettorale. Come si sente il nettamente schierato sul fronte del sì, ora che si trova a capo di un movimento che a maggioranza si è espresso per il no? Non è una limitazione facilissima. Penso, però, di poterlo fare perché non ci sono state reticenze tra di noi. L'Assemblea conosce le mie posizioni, io ho seguito minuto per minuto il suo andamento. Un incarico come questo che mi rimette per due anni la guida dei Verdi, richiede da parte mia una dichiarazione di rispetto e di garanzia a un'assemblea che al 52 per cento si è espressa per il no. Riuscirà a fare campagna per il sì? Non credo che mi si chiederà di rinunciare alle mie idee, ma di rappresentare correttamente la posizione del movimento. Durante questi due giorni ho mai pensato di rinunciare e di ritirare la mia candidatura? Ho avuto due momenti di grande perplessità. Quando ho saputo che il mio primo proponente, Gianni Mattioli, manteneva la sua candidatura e proponeva per me altri ruoli, Mattioli, un mio amico, un leader stimato e riconosciuto: in quel momento ho avuto un momento di sospensione. Quando ha ritirato la sua candidatura gli ho chiesto perché, mi ha risposto che era a causa dell'incompatibilità e mi ha detto che avrebbe votato per me. L'altro momento in cui ho avuto un attimo di sospensione è stato al voto sul referendum. Un voto così appassionato, quasi volesse flettere i muscoli per il futuro portavoce. Mi sono chiesto se fosse la prova generale per mettere al tappeto la persona. Ho deciso di resistere alla tentazione di fare un passo indietro, sarebbe stato un lusso che avrebbe deluso tanti. Dove vede collocati i Verdi? Certamente nella zona progressista e di sinistra. Credo anche che i Verdi abbiano



Bogi: necessarie nuove aggregazioni Il Pds: una svolta dopo il 18 aprile

Il Pri sceglie: far vincere i sì e nuovo governo

ROMA. Un mese al voto, ma campagna elettorale già caldissima. Le ragioni del sì e del no si intrecciano alle prospettive politiche. Si guarda, insomma, già al dopo 18 aprile. Per fare cosa? Tra le tante proposte in campo, ora c'è anche quella del partito repubblicano. In due parole, gli obiettivi dell'edera si possono riassumere così: far vincere il sì, lavorare alla nascita di nuove aggregazioni e quindi elaborare il programma di un nuovo governo. Il ragionamento di Giorgio Bogi, il reggente del partito, è questo: «L'affermazione del sì costituirebbe una nuova base di legittimità popolare per le scelte che il Parlamento dovrà compiere». Insomma: «La nuova legge elettorale non può essere consegnata nelle mani dei vecchi partiti». Quindi, prosegue Bogi (trovandosi d'accordo con Amato) «sono necessarie nuove aggregazioni elettorali». Avrete notato che sul decreto Conso, mentre in 12 ore saliva la protesta del paese e le prese di posizione, i Verdi ci hanno messo, invece 48 ore e non perché fossero d'accordo, ma per mancanza di reattività. Poi, nello scorporamento dell'elettorato socialista ci sono corde che possono essere comuni alla sensibilità dei Verdi. Se non ci si perde in diatribe interne, i Verdi possono rappresentare un segno di speranza. Porterà il sole che ride verso Alleanza democratica? A giudicare dagli stati d'animo attuali non è imminente. Bisognerà vedere i risultati del 18 aprile che favoriranno processi aggregativi diversi. Non perdersi o sciogliersi. La dimensione verde nei grandi partiti è ancora a livelli di pronunciamenti, anche se non mancano personalità di tutto rispetto impegnate sulle tematiche ambientaliste. L'ambizione è certamente quella di riuscire ad essere un polo ambientalista.

Saranno 20 e non 32 i giornalisti di Tmc considerati in esubero

Raggiunto l'accordo per Telemontecarlo

Il Pds: «Ora cambiamo la legge Mammi»

È stato raggiunto ieri un accordo per Telemontecarlo che verrà sottoposto all'assemblea dei redattori. Un risultato giudicato soddisfacente dai rappresentanti del Cdr e della Fnsi. Saranno 20, infatti, e non 32 i giornalisti considerati in esubero. Tutti potranno godere della cassa integrazione straordinaria grazie all'emendamento approvato di recente che estende tale tipo di trattamento ai lavoratori della tv e a quelli dei periodici.

MONICA LUONGO

ROMA. Il comitato di redazione di Telemontecarlo, i rappresentanti dell'Fnsi e quelli del ministero del Lavoro hanno raggiunto ieri un accordo con gli uomini della Ferruzzi sulla vertenza di Tmc. Un'intesa (che verrà ratificata oggi dall'assemblea dei giornalisti) più che soddisfacente: i giornalisti considerati in esubero dall'azienda sono 20 e non più 32 come era stato prospettato all'inizio del commissariamento di Carlo Maria Colombo.

scadenza di questi non potranno ricorrere al lavoro. Dieci verranno ricollocati dall'azienda entro 24 mesi in altre società del gruppo Ferruzzi, oppure esterne a questo; si parla in pratica di un emendamento di qualche incarico di ufficio stampa. Per i tre redattori che restano è previsto un contratto part time. La redazione di Milano verrà inoltre mantenuta con quattro redattori anziché sette e tutti i praticanti avranno la possibilità di sostenere gli esami da professionista. Per individuare i venti giornalisti, si terrà conto dei praticanti e dei professionisti con minore anzianità di servizio. Per tutti, inoltre, sono stati raggiunti accordi anche sugli incentivi volti a favorire l'uscita da Tmc: chi ad esempio, ha un'anzianità di quattro anni, potrebbe portar via una liquidazione di circa 80 milioni. L'altra novità rilevante è che l'azienda si è impegnata a costituire, entro maggio,

un'agenzia stampa nell'ambito di Tmc, che comporrà la nomina di un direttore responsabile. Un'iniziativa, questa, che permetterà di superare tutti gli ostacoli amministrativi che l'emittente onegasca incontra per il fatto di essere una tv straniera. Andrea Melodia coprirà l'incarico di direttore responsabile fino a maggio. Neppure i notiziari sono stati sacrificati, come faceva pensare l'inizio del Tappeto volante, programma contenitore del pomeriggio con Luciano Ripoli; iniziato il 15 marzo, che ridurrà lo spazio delle news. In via sperimentale e per un anno, invece, verranno ampliati di alcuni minuti i due Tg delle 12.45 e delle 18.45. Novità anche sul piano dell'intera ristrutturazione innovativa dell'azienda. Nasce da quest'accordo, infatti, anche un tavolo tecnico. In seguito ad un incontro con il ministro

delle Poste e Telecomunicazioni Maurizio Paganò, un gruppo di tecnici, appunto, si occuperà di individuare e rendere «libere» quelle frequenze occupate da reti illegittime o fallite (come Retemia o il circuito Pate) perché possano essere occupate da Tmc per ottimizzare il proprio segnale, spesso debole in alcune zone del paese. Infine, verrà attivato un sistema di verifiche, con incontri semestrali tra le parti, che riguarderanno il piano di risanamento, il programma di investimento e quello di approfondimento delle news, la gestione del personale sospeso e la realizzazione del piano delle frequenze. I rappresentanti del comitato di redazione ritengono soddisfacente l'accordo raggiunto, anche se, ha detto Paolo Parnasi, «non si è mai contenti se ci sono colleghi che vanno in cassa integrazione. Siamo comunque soddisfatti non solo



Dionisio Poli



Luciano Ripoli

sui numeri, ma anche per la salvaguardia dell'informazione e per il rilancio di Tmc. Da parte dell'azienda c'è una disponibilità di fondo. E la vertenza viene considerata importante anche perché ha permesso l'estensione della legge sull'editoria anche ai periodici e alle tv private. Ma la crisi del mondo televisivo italiano resta grave. L'accordo firmato a Tmc - ha dichiarato Gloria Bulfo, respon-

sabile dei problemi dell'emittenza del Pds - è l'esito non certo lieto di una vicenda molto grave. Anziché fare un passo per sbloccare il sistema tv italiano, si è indebitata la voce più importante esterna al duopolio. Se l'esito non è stato ancora più pesante, ciò si deve all'impegno e all'interesse che i lavoratori dell'azienda hanno saputo mobilitare intorno alla vertenza. È indubbio che a questo punto cambiare la legge Mammi è un dovere civile.

Carabinieri e democrazia

Occhetto telefona a Federici

«Indiscussa fedeltà dell'Arma alle istituzioni»

ROMA. Dopo le vicende dei giorni scorsi, ieri Achille Occhetto ha telefonato al generale Luigi Federici, facendogli gli auguri per la recente nomina a comandante generale dei carabinieri e confermando la sua «fiducia e ammirazione» per l'Arma. Nel corso del colloquio, il segretario nazionale del Pds ha sottolineato ancora una volta l'«indiscussa fedeltà» dei carabinieri alle istituzioni democratiche. Ignorando, forse, questa telefonata, il ministro della Difesa, Silvio Amodeo, a proposito del dibattito sui pericoli che da frange dei militari potrebbero venire, ha detto al Gr1: «Ho letto anch'io di queste preoccupazioni, di questi giudizi non sempre parole libere. Fantasia. Le forze dell'ordine continuano ad attendere al loro difficile dovere con grande scrupolo, con grande lealtà». Ed eccoci ad una polemica «minore». Alcuni delegati del

Cocer carabinieri (organismo di rappresentanza) hanno replicato, sempre ieri, alle dichiarazioni rilasciate sabato dall'onorevole Antonio Pappalardo (Psd) l'on. Pappalardo, in pratica, contestava al Cocer di «continuare a mettere il naso in fatti politici che non li riguardano». Il sottile accanimento di Federici, «dove» fare solo i sindacalisti. I carabinieri hanno espresso al parlamentare la loro gratitudine per essere venuto finalmente allo scoperto. Mentre tutte le forze politiche prendono le difese dei Carabinieri, una sola voce si leva contro i loro rappresentanti democraticamente eletti: quella di colui che essendo Carabiniere, è stato eletto Deputato con i voti dei Carabinieri, avrebbe dovuto per primo e più di ogni altro capire lo sdegno dei delegati del Cocer nel sentire chiamare in causa a sproposito i Carabinieri.

A Mantova un convegno promosso dalle donne del Pds per rapporto tra Pds e Lega: partiti alternativi ma una sfida è possibile

Dialogo con Bossi, ma niente «leghismi interiori»

A Mantova, un convegno nazionale delle donne del Pds, al quale partecipano studiosi, dirigenti del Pds, tra cui la responsabile delle donne, Livia Turco, propone una lettura della Lega. E soprattutto mette al centro la questione se sia o no possibile, in che modo, e su quali terreni, una iniziativa politica nei confronti di questo movimento. Dubbi, rifiuti, ma anche proposte emergono da una analisi non accademica.

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

MANTOVA. Quale iniziativa politica, bisogna conoscere l'interlocutore. Uno stimolo alla conoscenza, a riflettere sul linguaggio, gli atteggiamenti, l'adesione, il tipo di elettorato, l'ha voluto il convegno nazionale delle donne del Pds «Domanda di politica e Sinistra». Come rispondere al fenomeno della Lega Nord? Mantova, terra di frontiera tra Emilia e Lombardia, sede del convegno. Ecco, uno dei luoghi di impetuoso sviluppo del Carroccio, faceva notare



Livia Turco

Maria Chiara Bisogni (responsabile delle Politiche femminili per la Lombardia). Anche qui, il Pds si è ammaliato per una sorta di «rispecchiamento» che non ha voluto misurarsi con il movimento leghista perché avrebbe significato guardare dentro se stessi? Si parte, nell'analisi, dal linguaggio di un elettorato populista e ultraliberista. Un elettorato thatcheriano, naturalmente, contro i topi nel formaggio, l'assistenzialismo di Roma ladrona. Primo dato curioso, messo in rilievo da Lidia Menapace: la distanza grande tra linguaggio parlato e linguaggio scritto. Mentre il primo è rude, caratterizzato da riferimenti sessuali e popolaresco, del genere bossiano «La Lega ce l'ha duro, il linguaggio scritto è burocratico, del genere che leggiamo sugli autobus: «Chi non obbliga il biglietto, paga la multa». Scarse capacità inventive. Conformismo e rifiuto a sperimentare. Questo linguaggio

populista, commenta Menapace, è «naturalmente maschile». Come quello usato da Segni, da Orlando, dai sostenitori di Alleanza democratica? giacché non viene in mente al nostro populista del Duemila che si possa, nel parlare, indicare la presenza dei due sessi. Ovvero, la differenza dei due generi, maschile e femminile. Questo linguaggio è, anche per la Lega, «rigorosamente produttivo» mentre ne vengono espulse le tematiche concernenti la riproduzione, prima fra tutte, la famiglia. Conseguenza: una incapacità di ascolto e comunicazione (bastava, l'altra sera, ascoltare le contestazioni inarcolate che hanno accompagnato quel vecchio leone di Pietro Ingrao, generoso e battagliero, a «Milano Italia»). Il sociologo Roberto Biorcio, ricercatore a Scienze politiche e coautore della «Lega lombarda» con Renato Mannheim, ha disegnato lo stile della politica leghista.

Da un lato i partiti, soprattutto quelli di massa, sono in crisi profonda; dall'altro, adesioni, apertura di sezioni, forme scelte dall'organizzazione di Bossi, sembrano una smentita secca di questa crisi. La fedeltà dell'aderente alla Lega è descritta come un «innamoramento». Lui (meno lei, giacché minore è il numero delle donne attratte dall'appello della Lega) si fa un'idea della politica come guerra, lotta amico-nemico. «A me la Lega piace, spiega un leghista, perché non ha mezze misure». Ma, intervistato Claudio Petruccioli, mi chiedo se questa formazione politica sarà capace di affrontare la crisi nazionale con un orientamento di responsabilità democratica oppure prevarrà un atteggiamento irresponsabile. Il Pds potrebbe influenzarla in modo efficace. Qualcuno invita a diffidare di ogni «leghismo interiore» tendendo con questa defini-

zione una penetrazione diffusa dei valori leghisti in altre formazioni politiche. Franco Basaglia, altra doccia fredda, accusa la Lega di mancanza di memoria storica, rispetto al patto costituzionale su cui si è fondata la storia della Repubblica. E la proposta dell'elezione diretta del capo del Governo e il forte spostamento del potere dal Parlamento al governo che cosa è «se non un presidenzialismo di sostanza»? Eppure, secondo Livia Turco, la Lega può essere influenzata. Pds e Lega sono due partiti alternativi ma è possibile individuare i terreni su cui condurre la sfida. Il che non impedisce la «manovra tattica» e così Turco aveva inteso l'azione di Varese e Monza, come un costringere la Lega a misurarsi con la sua capacità di governo. «Non sono stata poi d'accordo quando si è fatto intendere che per la governabilità il Pds e la Lega potevano essere alleati di governo».

Donne e potere: una ricerca

L'Italia agli ultimi posti

«E se fosse una scelta?»

ROMA. Le cifre parlano chiaro: l'Italia - si legge nella ricerca condotta dalla cooperativa Lenove, per conto dell'«European Network Women in decision making» - si colloca nella fascia dei paesi con la più bassa rappresentanza femminile in Parlamento (8,5 per cento), insieme a Grecia, Inghilterra, Irlanda, Portogallo. Non solo: come si sa, il tasso di femminizzazione cala con il crescere dei livelli decisionali. Vale a dire che più ci si avvicina al potere, meno si trovano volti di donne.

Le cifre parlano chiaro. Resta aperta la questione di come interpretare questi dati. Discriminazione o diffidenza femminile nei confronti del potere? È partita da qui la discussione organizzata organizzata dal Gruppo socialista europeo, dalla Casa della cultura di Roma e dal citato Women in decision making con il titolo «Donne e potere: l'eccezione e la regola». E quasi tutte le interviste da Mariolina Sattanino (dalle organizzatrici Laura Vestrì, Pasqualina Napolitano, M.Grazia Ruggerini, alla retora della Terza Università di Roma, Biancamaria Bosco Testa, Lilli, all'onorevole De Siliva Costa, alla «femminista» docente all'Università di Siena, Maria Luisa Bocchia, alla segretaria generale della Presidenza del Consiglio dei ministri, Fernanda Conti, alla questora della Camera Elena Montecchi, alla consigliera comunale Paola Piva, alla sindacalista Franca Donaggio e Lilli Chiaromonte, alla consigliera di parità Carla Passalacqua), hanno ammesso che sì, un problema con il potere esiste e che, se non si affrontano le difficoltà che ciascuna incontra nella sua concreta esperienza di potere, parlare di discriminazione è riduttivo.